25 P. Delsalle, *Façons de vendre, façons d'acheter, sur les marchés au coeur de l'Europe (XVIe siècle et première moitié du XVIIe siècle)*; P. Stabel, *Markets and Retail in the Cities of the Late Medieval Low Countries. Economic Networks and Socio-cultural Display*; M. Bogucka, *People of the Fairs. Fairs' Organisers and Participants in the Early Modern Poland.*

26 A. Montenach, *Du marché idéal aux marchés réels: les formes du contrôle et de l'échange dans le cadre des marchés alimentaires lyonnais au XVIIe siècle.*

27 H. Dubois, *Les institutions des foires médiévales*, cit.

28 M. Fortunati, *Note sul diritto di fiera nelle fonti giuridiche di età moderna.*

Famiglia ed emigrazione. Ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere

di Ercole Sori

1. *Due storie esemplari.* Socrate Ceci nasce a Camerano (Ancona) nel 1868 da una famiglia poverissima gravata, in seguito ad una cedente mortalità infantile, da ben otto figli. Cinque di loro, Egiziano, Aristide, Alfredo, Socrate, Parisina, emigrano e finiscono tutti in Argentina, probabilmente con una catena emigratoria a base parentale. Da semplici muratori i fratelli diventano imprenditori edili a Buenos Aires e la "Hermanos Ceci", impresa di successo, lascia un segno non trascurabile nella storia urbana della capitale (esiste tuttora una via di Buenos Aires a loro intitolata). Per un lungo periodo di tempo la loro è una vicenda di assiduo lavoro, di tenace scalata economica e sociale, tanto forsennata da renderli quasi immemori del loro passato e dei loro legami famigliari.

Poi, attorno al 1913, Socrate «accumulate grandi ricchezze, volle tornare a Camerano con la moglie Assunta per ritrovare i suoi cari, dei quali non aveva avuto più notizie. Rivoltosi al parroco Donzelli [che sarà suo consigliere e uomo di fiducia] seppe che i suoi genitori erano morti in povertà, assistiti dalla carità di una vicina e dalla pietà della buona gente. Molto addolorato per questa circostanza, decise di donare gran parte delle sue sostanze alla comunità, perché fossero realizzate delle opere sociali»[1]. Naturalmente la prima di queste opere è un ospizio per anziani di 40 posti, seguita da una scuola elementare, un asilo infantile, una sala per l'apprendimento dei lavori femminili, padiglioni ospedalieri adiacenti all'ospizio, elargizioni varie. La sorella Parisina, rimpatriata a Camerano, fa da emissaria di Socrate in paese; entrambi sono privi di discendenza.

Gli schemi di antropologia culturale applicati alla condizione di emigrato sembrano, in questa vicenda, pienamente rispettati. Da un lato c'è una terra d'origine verso cui si dichiara di avere un attaccamento filiale, anche se tardivamente evocato (come mito?). In realtà si tratta di una terra matrigna, che non dà di che vivere e che, come ogni madre abbandonata, genera senso di colpa. In Socrate Ceci il senso di colpa deve raggiungere livelli parossistici, poiché al

«Proposte e ricerche», fascicolo 47 (2/2001)

temporaneo oblio della sua terra si è associata la completa negazione del rapporto filiale: la morte in povertà dei genitori, avvenuta a sua insaputa e mentre lui si stava arricchendo. Dall'altro lato c'è la terra straniera, madre adottiva prodiga di doni, ma la cui generosità è vissuta, ancora una volta, con senso di colpa, un sentimento da lenire con generose autospoliazioni in favore della terra d'origine[2].

Inutile rimarcare il fatto che la famiglia, in questa storia, gioca a tutto campo: la sua natura socio-economica e la sua dimensione come causa di espulsione emigratoria; il ciclo famigliare raccordato al ciclo emigratorio; la coesione parentale nel difficile ambiente straniero come strumento di affermazione economica; un singolare ed abnorme caso di emigrazione come negazione del legame di ascendenza famigliare.

Luigi Torresi nasce a Morrovalle (Macerata) nel 1898 ed emigra in Argentina, ove anche lui troverà moderato ma solido benessere. Luigi, tuttavia, non discende da una famiglia ordinaria. I Torresi sono un clan contadino insediato, fin dal XVIII secolo, su un fondo di 120 ettari, di proprietà dei Padri Domenicani di Macerata, trasferito nel 1818 ai marchesi De Medici Acquaviva. I discendenti del capostipite Pietro vivono, in questa fase, nella cosiddetta "gran casa" e raggiungono le 80 persone conviventi. Una leggenda storica (ma parzialmente attendibile, dati i livelli di fecondità che si vedranno) narra che in una stessa notte si sgravarono nove donne del clan. Nel 1868 si ha una prima divisione del fondo in due terreni, assegnati a due gruppi di famiglie Torresi. Nel 1870 alcuni Torresi se ne vanno e vengono sostituiti da altri coloni, finché, tra 1883 e 1885, l'intera tenuta viene suddivisa in undici poderi, di cui quattro assegnati ad altrettanti gruppi famigliari Torresi.

Luigi è sesto dei dieci figli che Costantino Torresi e Teresa Pepa mettono al mondo, tra 1891 e 1910, con un ritmo impressionante: 25 mesi in media di intervallo intergenesiaco (19 se si escludono i due intervalli più lunghi, probabilmente turbati da gravidanze non giunte a buon fine o gonfiati da morti neonatali e infantili non annotate nell'albero genealogico). Su questa fecondità, sfruttata quasi naturalmente, incidono sia la ormai bassa mortalità infantile, sia il forte sentimento religioso che pervade tutto il clan Torresi e che rende impensabile qualsiasi pratica contraccettiva. La progenie è costituita da una femmina e da nove maschi, dei quali il secondogenito Giuseppe (n. 1892), il quintogenito Quinto (n. 1897) e Luigi emigrano in Argentina, seguendo anch'essi, probabilmente, una catena emigratoria famigliare scaglionata nel tempo. Luigi parte nel 1921, una volta assolti i doveri militari nella prima guerra mondiale, mentre gli altri sono emigrati prima: Giuseppe certamente prima del conflitto; Quinto probabilmente.

Un cugino di primo grado di Costantino, Goffredo Torresi, ha cinque figli maschi e tre figlie, Violante, Ester e Adele. Tutte e tre vanno in sposa ai tre cugini di secondo grado emigrati in Argentina. Nel 1917, 1922 e 1925, nella chiesa parrocchiale di Cañada de Gomez, si celebrano i matrimoni di tre fratelli con tre sorelle: rispettivamente, Giuseppe con Violante, Quinto con Ester e Luigi con Adele, i quali ultimi metteranno al mondo sette figli.

Lo spezzone argentino del clan non perde i contatti con i Torresi rimasti a Morrovolle e nella vicina Civitanova Marche. Nel secondo dopoguerra, tra Argentina ed Italia si svolge una serie di viaggi incrociati che permettono ai due gruppi di constatare il progressivo riallineamento delle loro condizioni economiche e sociali. Nel frattempo, infatti, allo spezzone italiano dei Torresi ha arriso il successo imprenditoriale, con una delle più importanti imprese regionali di trasporto su gomma, il cui titolare è nipote di Luigi[3].

Altre costanti tornano, nuovi elementi si affacciano ad inquadrare il nesso tra emigrazione e famiglia: la catena emigratoria parentale; la coesione famigliare come risorsa per il successo economico, sia in Italia che all'estero; la pressione demografica a livello di nucleo coniugale e la conseguente dimensione della famiglia come causa di emigrazione; il forte sentimento religioso e l'endogamia di stirpe. Quest'ultimo aspetto va sottolineato, anche per la straordinarietà della vicenda. Si tratta di una sorta di religiosità della famiglia sottostante alla formale pietà religiosa, una religiosità che l'emigrazione, anziché distruggere, contribuisce a puntellare, contro i colpi della modernizzazione e delle compatibilità economiche della discendenza. Dunque si espatria non solo per sovversivismo, irrequietezza e intolleranza verso la tradizione, come certe *vulgate* tendono a far credere, ma anche per conservatorismo e desiderio d'ordine.

Siamo così in presenza di due vicende, i Ceci e i Torresi, quasi opposte, ma altrettanto nette nel denunciare un forte legame tra emigrazione e famiglia: due casi estremi che consigliano di esplorare aspetti più normali e diffusi di questo importante rapporto.

2. *La sfera armillare dell'emigrante, ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere.* All'11° Congresso internazionale di storia economica di

Milano del 1994, il tema B11 era dedicato alla "Integrazione del mercato internazionale del lavoro e impatto delle migrazioni sui mercati nazionali del lavoro dopo il 1870". Come il titolo lasciava presagire, l'insieme dei rapporti nazionali e la relazione di sintesi di Jeffrey G. Williamson e Timothy J. Hatton hanno affrontato l'argomento da una prospettiva economico-storica, più che storico-economica (qualcuno direbbe persino "economicistica"). Il paradigma marginalistico domina largamente tutti i contributi, con il consueto armamentario neoclassico. L'obiettivo da conseguire è l'ottima allocazione delle risorse su scala mondiale o, più modestamente, intercontinentale. In presenza di fattori fissi (terra, risorse naturali) e mobili (lavoro e capitale: sempre più mobili), la quantità, la durata e la direzione dei flussi emigratori sono spiegati dalla convergenza tra i livelli del salario, del saggio di interesse, del saggio di profitto.

Una prima serie di obiezioni allo schema è che la concreta storia dei movimenti migratori tra Stati e continenti non ha riguardato, con poche eccezioni, un generico mercato internazionale del lavoro, ma un suo segmento antropologico: l'uomo bianco di cultura e origini europee. Questa storia concreta è racchiusa tra due rivoluzioni (industriale e francese) e due crisi (del '29 e lo shock petrolifero del 1973). Tanto è vero che quando piccole porzioni dei serbatoi di manodopera extra-europei hanno provato ad inserirsi in questa redistribuzione, esse hanno trovato forti ostacoli istituzionali (divieti di immigrazione di cinesi, giapponesi, coolies in genere, kanaki melanesiani, ecc.). Anzi, quote di immigrazione europea hanno avuto un chiara funzione sostitutiva delle immigrazioni vietate: il decollo dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti durante la prima metà degli anni '80, avviene puntualmente a ridosso dell'interruzione dell'immigrazione cinese.

Le migrazioni infraeuropee, poco trattate nel rapporto Williamson-Hatton, sono state attivate più che dalla immobilità dei fattori fissi (immigrazione di agricoltori italiani nell'agricoltura del Sud-Ovest francese dopo la prima guerra mondiale), da un complesso gioco di stratificazione socio-occupazionale, che assegna all'immigrazione un ruolo di lubrificante della mobilità sociale. Infine si provi a rovesciare l'impianto teorico (immanente?) dall'interpretazione del passato alla prefigurazione del futuro: la mobilità del capitale finanziario e delle merci risolverà tutti i problemi di allocazione mondiale delle risorse che oggi si presentano con grandissima evidenza ai nostri occhi?

Una seconda serie di obiezioni riguarda la nozione stessa di mercato internazionale del lavoro e l'ipotesi che esso sia pienamente funzionante alla fine

dell'Ottocento. L'età dell'oro di questo mercato coincide, nel rapporto al tema B11, con una fase storico-economica durante la quale crollano i costi di transazione: costi di informazione, costi di trasporto, costi di accesso ai mercati di destinazione (costi di insediamento, tempo per trovare lavoro). Tuttavia l'antropologia economica storica ha insegnato quanto complesso sia il processo di formazione di un mercato impersonale. Manca ancora, ad esempio, una chiara cornice istituzionale che indichi come si sono formate regole, attori, quadri mentali che hanno consentito così massicci spostamenti di forze di lavoro. Inoltre, come si è rilevato sopra, c'è poca attenzione per i fenomeni di segmentazione del mercato, che per la merce lavoro migrante sembrano di fondamentale importanza. Infine, ancora una volta, il paradigma empirico di questo mercato è il tandem America-Europa.

Come per la nascita dell'economia politica, anche per la storia economica delle migrazioni internazionali sembra sia stato necessario creare la figura dell'*homo migrans*, equivalente dell'*homo oeconomicus* di classica memoria. Su questo aspetto i due autori insistono molto, delineando il profilo ideal-tipico dell'emigrante, uno stereotipo che presuppone l'esistenza di un soggetto del tutto razionale, molto sensibile a due variabili economiche: salario e possibilità di trovare (presto) occupazione.

Entro queste premesse di metodo si esercita l'inferenza statistica, volta a determinare chi emigra (Stato nazionale), quanto, perché e per quanto tempo si emigra. Dopo essersi chiesti se per caso non si emigri di più e prima dai paesi più "ricchi" rispetto a quelli più poveri, che non ce la fanno ad affrontare i costi di transazione, si fanno entrare in scena le variabili esplicative, prima tra tutte il differenziale salariale, seguito dalla quota di popolazione attiva in agricoltura, dalla dinamica demografica e da un generale effetto inerziale, di trascinamento (lo stock già emigrato e insediato all'estero spiega, secondo una determinata proporzione, l'entità periodale del flusso). Dall'esame del contributo esplicativo delle variabili nel tempo, i due autori traggono la nozione di ciclo di vita dell'emigrazione.

C'è una fase iniziale, ascendente, nella quale agiscono prepotentemente fattori di spinta (surplus demografici dei paesi di emigrazione) e di attrazione (effetto di trascinamento), oltre, ovviamente, al differenziale salariale. La parabola emigratoria, poi, nella fase finale, comincia a piegare all'ingiù, a mano a mano che il differenziale salariale diminuisce. Tutto ciò vale almeno fino al 1914, epoca dopo la quale non esiste più un mercato internazionale del lavoro

libero, concorrenzialmente perfetto (regime di quota). Ci si può tuttavia domandare perché, nel periodo tra le due guerre, le quote statunitensi, malgrado la loro esiguità, non siano state saturate. La risposta è semplice: ora la regia dei movimenti migratori non spetta più al differenziale salariale, ma al tasso di disoccupazione e alle politiche di reclutamento "orientate" (agricoltori per l'agricoltura; minatori per le miniere), con vincoli alla ricusazione o all'abbandono della mansione lavorativa. Rispetto a questa enfatizzazione del ruolo dei differenziali salariali e della loro convergenza, le obiezioni riguardano, da un lato, la definizione di differenziale (al lordo o al netto dei costi di transazione?, che nella fase finale del ciclo potrebbero essere in crescita e dunque essere loro la causa dell'inaridimento del flusso); dall'altro lato, la poca considerazione dei dualismi settoriali e regionali interni ai vari paesi di emigrazione.

Se non con i dualismi interni, regionali, l'analisi storico economica ha tradizionalmente segmentato il mercato europeo in due grandi aree, dalle quali provengono prima la *old* e poi la *new immigration*. Williamson e Hatton sostengono che le forze economiche e demografiche che agiscono entro questi due segmenti sono identiche, salvo che la *new immigration* presenta tassi specifici di emigrazione più alti, dovuti al maggior peso che vi esercita l'emigrazione temporanea. Un'altra percepibile segmentazione è quella etno-antrolopologica del mercato "latino": dai paesi europei latini si emigra preferenzialmente verso l'America Latina, almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento, quando le barriere tra segmenti stanno cadendo. Entro questo segmento, i tassi specifici di emigrazione dai paesi latini dell'Europa sono più elevati perché il differenziale salariale tra Spagna e Argentina o tra Italia e Argentina è più ampio.

Giunge, infine, il momento di verificare i modelli esplicativi. Come? Non con la correlazione, dicono i due autori, dal momento che una stessa variabile non può essere assunta una volta come causa e una volta come effetto. La spiegazione basata sulla legge ricardiana dei rendimenti decrescenti non tiene se uno dei fattori in gioco, il capitale, è mobile, anche se Kuznets e Abramovitz hanno sottolineato l'importanza dei fattori fissi nello sviluppo economico di fine Ottocento e primo Novecento. Le condizioni affinché ci sia convergenza sono essenzialmente due: che le retribuzioni siano effettivamente calanti; che esista completa fungibilità tra lavoratori autoctoni e lavoratori immigrati. E su quest'ultima condizione si possono esprimere numerosi e fondati dubbi, per lo meno relativamente agli effetti di breve e medio periodo[4].

Uno schema interpretativo molto "economico", avanzato da B. Thomas negli

anni Cinquanta, non viene preso in considerazione, per lo meno non nella sua formulazione originale[5]. Si tratta dello schema che va sotto il nome di economia atlantica, basato sul commercio internazionale e sui cicli economici, sfasati e opposti sui due lati dell'Atlantico. Esso, con il rispetto del vincolo di bilancia dei pagamenti, illustra le straordinarie complementarità che si stabiliscono nel XIX e primo XX secolo tra il lato americano e il lato europeo relativamente ai movimenti di capitale, di forze di lavoro, di merci, di rimesse e di noli marittimi.

È noto che alla storiografia economica anglosassone capita spesso di suscitare perplessità e, talvolta, aperta ostilità presso la sua consorella latina. L'impostazione data da Williamson e Hatton al tema dei movimenti migratori internazionali o, meglio, intercontinentali, dato che l'emigrazione infraeuropea è quasi assente, ha ricevuto, oltre alle obiezioni sopra riportate, due critiche, una pertinente, l'altra impertinente.

Il rilievo giusto e pertinente riguarda la rozzezza dell'impianto statistico con il quale le verifiche empiriche hanno inteso provare l'assunto della convergenza. Pochi, malcerti e casuali i dati sul salario. Persino le serie storiche sugli espatri e sugli arrivi andrebbero sottoposte a più stringenti revisioni.

Ma quello che qui interessa esaminare è il rilievo impertinente. Al livello di generalizzazione e aggregazione nazionale (o addirittura continentale) scelto dai relatori, i critici hanno obiettato che ben poco si comprende della natura dei movimenti migratori che, tra '800 e '900, hanno coinvolto l'Europa e i nuovi territori. Il modello neoclassico della convergenza, si dice, non dà risposte ad una lunga serie di interrogativi: perché, all'interno di uno Stato, da una regione si emigra e da un'altra no? Perché, all'interno di una regione, da un paese si emigra e da un altro no? Perché, all'interno di un paese, alcune famiglie emigrano e altre no? E così via, fino ad arrivare, probabilmente, all'atomo emigratorio indivisibile che è l'individuo.

Insomma, i critici obiettano a Williamson e Hatton che il loro schema non fornisce quasi nessuna spiegazione su *chi* emigra e, in buona sostanza, anche sul *perché* si emigra. Se poi si introduce nel sistema la variabile tempo, cioè il *quando* si emigra e *per quanto tempo*, allora il blocco *chi/perché/quando/quanto tempo* diventa un'area molto ampia di problemi inesplorati e inesplicati dall'approccio marginalistico della convergenza. Per spiegare perché la seconda obiezione sia impertinente e riguardi aspetti della storia dell'emigrazione che l'approccio scelto da Williamson e Hatton è autorizzato ad ignorare, si osservi quella che possiamo chiamare la sfera armillare dell'universo migratorio:

prospetto 1 – *La sfera armillare dell'universo migratorio*

sfere, ambiti (paesi di emigrazione, Europa)	*sistemi influenti*		*conseguenze sull'emigrazione e fenomeni ad essa collegati*
	natura	*variabili ed "evenements"*	
1. individuo	psiche	• animus emigrandi avvenimenti personali	decisione di emigrare
2. famiglia	• relazioni (reti) • economia domestica	• dimensioni della famiglia • struttura della famiglia • ciclo famigliare • condizione economica • avvenimenti, incidenti	• espulsione cadetti • catene parentali • ciclo emigratorio famigliare • matrimonio pre-emigrazione • temporaneità/definitività • "vedove bianche", "due focolari" • finanziamento espatrio (rimesse, vendite patrimoniali)
3. comunità, paese	• relazionali (reti) • strutture economiche (micro)	• organizzazione economica • informazione • emulazione • solidarietà • crisi locali (raccolti agricoli, crisi d'impresa)	• catene paesane • agenti di emigrazione • comitati comunali d'emigrazione • finanziamento espatrio • effetti sociali ed economici dei rimpatri
4. regione economica	• strutture economiche regionali	• rapporti di produzione agricoli • protoindustria • livello di industrializzazione regionale • crisi di settore	• composizione regionale del flusso nazionale • composizione professionale del flusso regionale • professioni originarie e acquisite all'estero • politiche regionali di reclutamento (emigrazione sovvenzionata) • "psicosi" emigratoria /resistenza

segue

segue

sfere, ambiti (paesi di emigrazione, Europa)	*sistemi influenti*		*conseguenze sull'emigrazione e fenomeni ad essa collegati*
	natura	*variabili ed "evenements"*	
5. Stato	• strutture economiche (macro) • strutture politiche	• livello di industrializzazione • politica doganale • politica dell'ordine pubblico • politica finanziaria (bilancia dei pagamenti; cambi esteri) • congiuntura economica nazionale	• politica emigratoria • politica di canalizzazione delle rimesse • esportazioni veicolate dalla domanda degli emigrati
6. continenti (Europa/nuovi territori)	• super strutture economiche	• "economia atlantica" • salari relativi • diffusione internazionale dell'industrializzazione • grandi congiunture mondiali	• *"Old/New immigration"* • nascita e fine (?) dei movimenti migratori internazionali

Lo schema, naturalmente, è imperfetto e non contempla tutte le variabili che potrebbero essere messe nelle caselle. Esso, tuttavia, aiuta a capire come il problema affrontato dai due autori si riferisca ad una sola delle sei "sfere" possibili, la sesta, quella di scala continentale e, soprattutto, intercontinentale (Americhe/Europa). Le domande inevase su *chi* emigra alle varie scale (individuale, famigliare, comunitario-paesana, regionale e, in parte, anche statale), *perché* e *quando*, e *per quanto tempo* vanno dunque formulate alla giusta scala, esaminando fenomeni e variabili congruenti con quel livello di analisi.

Il termine "scala" di osservazione fornisce l'occasione per puntualizzare che la questione qui posta non è nuova. In termini meno formalizzati su essa ha più volte insistito Fernando Devoto, osservando che fenomeni economico sociali complessi come i movimenti migratori pongono, come pochi altri, cruciali problemi di scala[6].

La sfera armillare consente anche, volendo, di distribuire i compiti ai vari

esercenti professioni inquadrabili nel vasto dominio delle scienze sociali. Il primo livello, l'individuo, spetta ovviamente allo psicologo. Lo storico può essere chiamato ad intervenire su di esso con gli strumenti adeguati: la biografia; le storie di vita. Il secondo e il terzo livello, famiglia e comunità, saranno riservati al sociologo e all'antropologo, mentre lo psicologo sociale potrebbe muoversi a cavallo tra terzo e quarto livello (paese e regione). Qualora questi ultimi si ostinino ad ignorare la variabile tempo, si consentirà anche allo storico, ma quello "micro", di dire la sua. Infine gli ultimi tre livelli saranno territorio esclusivo di caccia di storici economici (e sociali) e di economisti storicizzanti.

3. *Stereotipi di famiglia emigratoria (Italia Centrale).* La suddivisione "corporativa" del problema storiografico tra i vari esercenti arti e mestieri è un buon pretesto per rivalutare, agli occhi dello storico, quanto alcuni analisti sociali hanno prodotto e stanno producendo in materia. Confesso di non aver, in passato, avuto molta simpatia per i contributi sociologici e antropologici che si sono imbattuti nel nesso tra emigrazione e famiglia, specie quando la diacronia veniva troppo sfrontatamente ignorata. Essi, tuttavia, acquistano, ora e sotto questa luce, un valore epistemologico nuovo e positivo, considerando pure che la variabile tempo, grazie ad una leva di storici economico-sociali antropologizzanti, sta ricevendo nuova dignità. Ma andiamo con ordine ed esaminiamo un po' di letteratura italiana in grado di dare sostanza al nesso tra emigrazione e famiglia.

In un suo recente lavoro, Olimpia Gobbi critica il rapporto univoco di causa (emigrazione) ed effetto (conseguenze sulla famiglia), un rapporto per lo più inteso come effetto disgregante e viziato da pregiudizi deterministici o, peggio, moralistici. La famiglia «non solo subisce l'azione modificatrice delle migrazioni, ma, con i suoi profili strutturali, sociali ed affettivi, ne costituisce anche una variabile causale, agente sulle scelte emigratorie ed in grado di modificarne mete e tipologie. Anzi, l'emigrazione appare, nella stessa coscienza degli emigranti, come una strategia di autogoverno della famiglia che, in quanto tale, funzionalizza le variabili migratorie (dove andare, per quanto tempo, con chi) alle variabili familiari (struttura, status sociale e professionale del capo famiglia, numero e stato civile dei componenti ecc.)»[7].

Queste importanti premesse metodologiche vengono verificate in una sorta di laboratorio geograficamente e storicamente determinato, Montalto, un paese delle Marche durante l'ultimo ventennio dell'Ottocento. Nel caso preso in esame sono presenti almeno tre flussi di emigrazione extraregionale: stagionale (Lazio e

Roma) e permanente interna; espatri. Ecco gli stereotipi di famiglia emigratoria che emergono dall'analisi quantitativa.

La piccola e media borghesia (impiegati, professionisti, insegnanti, possidenti) non conosce esodo stagionale né emigrazione all'estero. Si muove all'interno dei confini statali e per essa «l'emigrazione non è mai via di scuciture e di riorganizzazione del tessuto familiare». Dirige verso le città (Roma) coniugati e solitari. I coniugati portano con sé l'intero gruppo familiare, per lo più mononucleare o poco allargato (al massimo di 6 membri), ma con soggetti portatori di risorse addizionali (redditi e rendite). I solitari sono maschi celibi che lasciano famiglie «saldamente protette da una robusta rete relazionale interna» e sono destinati, per lo più, ad aggregarsi a gruppi parentali già emigrati. In questo strato sociale «i rari casi di emigrazione meno protetta (per l'estero, con partenza isolata di coniugati [...]) si registrano solo in presenza di identità familiari problematiche, connotate, per esempio, dalla morte della madre del migrante e dalla predominante presenza di fratelli consanguinei, dalla eccessiva consistenza numerica del nucleo, dalla sua troppo recente ed ancora precaria promozione sociale».

Per le famiglie artigiane l'emigrazione è strumento di «governo flessibile e dinamico delle proprie continue trasformazioni, dimensionali e strutturali». Tendenzialmente mononucleare, la famiglia dell'artigiano sopporta uno stato di grave tensione tra risorse e bisogno di consumo, crescente al crescere del tasso di dipendenza (rapporto tra numero di membri improduttivi e numero di membri produttivi). Qui l'emigrazione ha il duplice scopo di far entrare il più presto possibile la manodopera nel mercato del lavoro e di espellere i nuclei di nuova formazione economicamente non autonomi. La partenza di queste giovani coppie, per metà con bambini di pochi anni, «non lascia, nel luogo di esodo, tronconi familiari deboli, di anziani, bambini e donne sole». Anche le partenze di solitari non coniugati «si dispongono spesso secondo una successione cronologica "a scaglione protettivo", funzionale, cioè, a far defluire senza traumi il nucleo familiare originario verso le nuove mete ed i nuovi assetti». Forte è l'influenza dei legami parentali in senso positivo, di tenuta: i giovani coniugi partono insieme; le partenze isolate sono stagionali o temporanee; «i celibi emigrano coordinando tempi e modi a quelli familiari». Ma anche in senso opposto, di rottura. Allora, con la partenza definitiva, ci si allontana da una situazione irregolare, anomala: un padre anziano risposato o sposato con una madre esposta, ad esempio.

La razionalità contadina impone scelte ponderate intorno alla dimensione e

alla struttura dei gruppi migranti, alla durata e destinazione delle migrazioni, alla dimensione e struttura dei tronconi di famiglia eventualmente restati al paese. I gruppi familiari di Montalto che accettano di emigrare in Brasile sono quasi tutti estesi a collaterali ed affini, con dimensioni che variano da 5 a 12 membri e una forte presenza di maschi adulti, come si conviene a chi deve affrontare una dura opera di colonizzazione. Ma è sempre presente almeno una donna, giovane e con figli, per attendere ai bisogni del gruppo. Anche il pezzo di famiglia restato a Montalto presenta una struttura equilibrata, funzionale alla continuità lavorativa ed economica del podere. Le partenze solitarie, in gran parte costituite da celibi che vanno in Argentina e Costarica, avvengono senza provocare sensibili turbamenti entro ampie famiglie contadine polinucleari e multigenerazionali, spesso composte da oltre 15 membri o, comunque, dotate di un buon rapporto tra braccia e terra. Se ad espatriare sono singoli maschi coniugati, tutti con almeno due figli di età inferiore a dieci anni, non c'è alcun pericolo che la donna resti sola e corra il "pericolo" di emanciparsi o "perdersi". La moglie, al paese, viene lasciata al riparo di ampie, solide e gerarchizzate strutture familiari allargate, ove c'è quasi sempre un capofamiglia maschio.

Nell'emigrazione stagionale interna il ruolo positivo, protettivo della famiglia si perde. In questo flusso si riversa tutta l'emigrazione di minorenni e anziani soli, nonché quasi tutta la realtà dei rimpatri forzati per espulsione e arresto. Sono i braccianti che, stentando a prendere la via dell'emigrazione verso l'Europa e l'America, riservata a contadini e artigiani, imboccano la strada per Roma e l'Agro Romano. Sono famiglie urbane (64%), a struttura semplice (67%), di dimensioni ridotte (per il 40% entro i 5 membri), che inviano verso la Campagna Romana e la capitale, come giardinieri, vignaioli e facchini, i capifamiglia e i figli primogeniti (67% delle partenze maschili). Qui si concentra una vasta categoria di lesioni alla integrità famigliare: orfani di uno o di entrambi i genitori, figli o nipoti di ignoti. Qui si concentrano pure le vicende di sfruttamento e abbandono: trovatelli tratti dal brefotrofio e affidati a caporali; bimbi affidati a conoscenti e da questi ricusati; donne e bambini lasciati senza mezzi da un padre latitante.

A proposito di donne, l'emigrazione femminile non ha prevalente origine dal mondo contadino, ma dal ceto bracciantile e artigiano, oppure denuncia un metastatus di domestica. Ciò determina una loro marcata provenienza urbana e una netta diversificazione cetuale della loro traiettoria migratoria. Mentre le donne contadine spiegano tutto l'esodo femminile verso l'America Latina al seguito dei rispettivi gruppi famigliari, le donne appartenenti agli altri gruppi socio-professionali si muovono su uno spazio migratorio nazionale e, in larga misura, da sole. Questa maggiore autonomia è da collegare sia a dati anagrafici (età più matura; stato civile di coniugate), sia al bisogno, economicamente più impellente, di emigrare, il quale funge da potente agente corrosivo dei ruoli tradizionali e dei pregiudizi di genere. Anomalie famigliari accentuano l'indipendenza espressa dalla donna con una generale propensione ad emigrare e ad emigrare nelle forme più azzardate: dimensione troppo grande o troppo piccola della famiglia; morte di uno dei genitori; stato di vedovanza. Questi fattori di ulteriore spinta all'esodo si trovano sempre nel caso di domestiche migranti, in costante odore di irregolarità morale, le quali provengono specialmente dal più destrutturato mondo delle famiglie artigiane. Esse, inoltre, mostrano una capacità di diversificazione delle mete migratorie maggiore di quella delle donne contadine e braccianti, le quali si vedono costrette entro i binari della emigrazione stagionale verso l'Agro Romano o dell'espatrio verso l'America Latina. Il decennio 1900-1910, successivo al periodo qui osservato sistematicamente, annovera una serie di casi che rafforzano questa tendenza, soprattutto con il flusso di domestiche verso l'Egitto.

Da ultimo, l'indagine della Gobbi sposta il suo fuoco dalla famiglia alla comunità, mostrando come le istituzioni di quest'ultima, cioè l'amministrazione comunale, siano chiamate a riannodare i fili di una rete relazionale tra emigrante e famiglia che, in qualche caso, si è spezzata. D'altra parte, come osserva l'autrice, questi fili, «in una società in cui il confine tra pubblico e privato è sfuggente e mobile, non raramente percorrono i canali pubblici ed ufficiali». Al sindaco, già investito di molti poteri per il controllo del fenomeno emigratorio, compete anche il ruolo di mediatore e restauratore dei rapporti famigliari, quando l'emigrazione si trasformi in un troppo accentuato fomite di disordine sociale: questioni patrimoniali ed ereditarie che la lontananza complica; difficoltà di chi è partito o è restato e che chiede mediazioni affinché siano riannodati i legami e riattivati i soccorsi interrotti sia con una partenza traumatica, sia con una lontananza silenziosa.

4. *Emigrazione, famiglia e montagna: una condizione eco-nomica e sociale da laboratorio*. Raul Merzario si imbatte nel nesso tra emigrazione e famiglia indagando una comunità contadina del XVIII secolo[8]. Stazzona è un centro di mezza montagna del Comasco, dal quale, fin dal XVI secolo, si diparte una stabile corrente emigratoria verso Palermo. A metà '700 essa si sta assottigliando e si profilano già, probabilmente, nuove mete nord-europee che subiscono ripetuti

riorientamenti: ai primi dell'Ottocento, verso la Russia; negli anni Quaranta, verso Londra; negli anni Settanta, verso l'America. Con l'avvio dell'emigrazione verso l'America si incrina un modello di emigrazione che aveva reso possibile la sopravvivenza degli abitanti di Stazzona in un territorio ostile quanto a vocazione agro-pastorale. Contemporaneamente si spezza un modello di matrimonio fortemente caratterizzato da scambi tra parenti (il 32% dei matrimoni celebrati tra 1727 e 1774 è tra consanguinei e affini). Il modello matrimoniale di Stazzona è inoltre contrassegnato da una attenta manovra malthusianamente "preventiva" delle variabili che regolano, contenendola, la dimensione della popolazione: elevata età media al primo matrimonio; alta percentuale di donne *never married* (forse attorno al 20%). Agisce nella stessa direzione il sistema patrimoniale ed ereditario, dal momento che quasi tre uomini su quattro si sposano dopo la morte del padre. Terra avara, proprietà privata polverizzata (terra e case), forte presenza della proprietà comunale (45% del territorio), divisione ereditaria egualitaria, sono i dati strutturali dell'economia di sussistenza di Stazzona.

Il sistema economico-patrimoniale avrebbe un carattere autodistruttivo se non intervenisse il correttivo dei valori sociali. Ciò che il sistema ereditario frammenta viene ricomposto da accorte strategie matrimoniali, da studiati cicli famigliari e dalle integrazioni di reddito che provengono dall'emigrazione. Il ciclo famigliare dominante a Stazzona è quello della famiglia-ceppo, con una sequenza nucleare-multipla-estesa (NME), cioè la forma più adatta ad una società che intende mantenere la titolarità maschile dei possessi e, quindi, delle casate. L'emigrazione interviene come elemento contraddittorio: da un lato, stabilizza la dimensione demografica della comunità; dall'altro, ne perturba la politica della parentela. Lo squilibrio tra maschi (migranti) e femmine costringe la comunità ad importare sposi maschi dai dintorni, a cooptare generi entro la famiglia, rendendo così consistente il numero di aggregati uxorilocali e frequente il doppio cognome maschile.

L'emigrazione è anche l'espressione di una comunità socialmente individualista, malgrado la forte presenza di proprietà collettiva, una società ove tutto il divisibile si divide e dove il ciclo cajanoviano del rapporto consumatori-produttori non funziona. I singoli devono provvedere al proprio destino e le donne attendono al paese il ritorno degli uomini lavorando le proprietà di questi ultimi. «È questa la piattaforma demografica – conclude Merzario – che si accorda con l'emigrazione degli uomini e che permette che questa scelta economica non generi un processo disgregativo interno che sarebbe letale per le sorti della comunità»[9].

Problemi simili a quelli affrontati da Merzario sono sviluppati da Pier Paolo Viazzo nel suo studio sulle comunità alpine[10]. Nelle aree montane il rapporto tra strutture famigliari e organizzazione del lavoro non può fare riferimento ai soli modi di esercizio dell'agricoltura e dell'allevamento. L'emigrazione stagionale è fattore economico rilevantissimo nelle società montanare, legato da rapporti di complementarità e antagonismo alle esigenze lavorative dell'agricoltura, tanto importante da influire sulla struttura degli aggregati domestici e da esserne a sua volta influenzato.

tab. 1 – *Percentuale di assenti tra gli uomini sposati di età 30-49 anni; numero medio di maschi e di femmine di età 15-49 anni; numero medio di uomini assenti e di membri della famiglia per tipo di famiglia; Alagna, 1788*

tipo di famiglia	*% assenti tra gli uomini di età 30-49*	*numero medio di*			
		maschi di età 15-49	*femmine di età 15-49*	*uomini assenti*	*membri*
	(1)	*(2)*	*(3)*	*(4)*	*(5)*
semplice	44,4	1,01	1,26	0,54	4,27
esteso	50,0	1,11	1,37	0,71	4,80
multiplo	60,0	2,00	2,06	1,38	6,90

Fonte: P. P. Viazzo, p. 323.

Esiste una struttura famigliare in grado di meglio tollerare l'assenza di forza lavoro emigrata? Normalmente si dice che nelle aree rurali di tutto il mondo è la famiglia numerosa, in quanto complessa, a rendere compatibile e, forse, a promuovere l'emigrazione. Il contrario, invece, avverrebbe con la famiglia nucleare. E per gli ordinamenti economico-sociali della montagna? Viazzo analizza in profondità una comunità alpina alla fine del XVIII secolo, Alagna Valsesia (Vercelli), comune collocato a 1191 metri di altitudine. Una prima verifica indica che l'ipotesi è realistica: i membri assenti per emigrazione provengono da famiglie mediamente più numerose e tendenzialmente estese o multiple. Certo questa correlazione può essere attribuita più alla maggior presenza di giovani, maritati e non, nella famiglia complessa, che non alla sua struttura. Tuttavia, depurando la correlazione dall'influenza di quei caratteri anagrafici, essa si mantiene ancora valida (tab. 1, colonna 1).

La relazione trova verifica anche quando si passi dalla mera struttura al dimensionamento della forza lavorativa presente in ciascun tipo di famiglia (colonne 2, 3, 4 e 5). Non solo nelle famiglie nucleari, ma anche in quelle estese si trova soltanto un uomo in pieno vigore lavorativo. Ciò significa che in questa comunità alpina, ove sono assenti più della metà degli uomini che vivono in questi due tipi di famiglia, quando l'uomo emigra, tutto il carico del lavoro produttivo e riproduttivo cadrebbe sulle spalle dell'unico membro fisicamente maturo rimasto nella famiglia, la moglie. Questo deficit di capacità lavorativa viene sanato con soccorsi cercati o sul mercato del lavoro locale (salariati e falciatori; serve e pastorelli per l'alpeggio), o sul *milieu* relazionale (scambi d'opere con parenti e vicini). Il *trade-off* tra benefici connessi all'emigrazione e oneri derivanti da questi soccorsi deve essere favorevole e, comunque, la formazione di famiglie "congiunte"[11] tende sia a rendere possibile l'emigrazione, sia a minimizzare il ricorso al mercato del lavoro, obiettivo, quest'ultimo, che il gruppo famigliare persegue con grande determinazione. Se poi, come sembra, la famiglia congiunta tende a coincidere con quella mediamente più benestante, si può concludere che essa prefigura una strategia di gruppo tesa a massimizzare, con la forza collettiva dell'aggregato domestico, le risorse complessive, anche attraverso l'emigrazione (importazione di denaro in economie che ne difettano).

Infine è da ricordare la tesi che Habakkuk ha espresso molto tempo fa[12]. La famiglia, e cioè la struttura sociale più che la mera pressione demografica (carico demografico compatibile con la rigenerazione delle risorse territoriali), può influenzare le modalità di emigrazione non attraverso la sua composizione tipologica, ma mediante i suoi meccanismi di trasmissione intergenerazionale delle risorse. La contrapposizione è dunque tra aree caratterizzate dalla divisione ereditaria ed aree contraddistinte da sistemi di indivisibilità del patrimonio familiare. Nelle prime la sovrappopolazione relativa avrebbe bensì creato uno strutturale bisogno di espulsione emigratoria, ma in forme stagionali e/o temporanee, tali da consentire ai migranti di mantenere un saldo collegamento con paese e famiglia d'origine, condizione questa per accedere all'asse ereditario e anche al matrimonio. All'opposto, nelle aree di indivisibilità ereditaria, il carico demografico può ben essere più leggero, ma l'emigrazione tende ad assumervi il carattere di esodo definitivo.

6. *Due comunità emigratorie del Mezzogiorno: conseguenze sulla famiglia e "manipolazione della parentela"*. Lapio, comune della provincia di Avellino collocato nel pre-appennino irpino, costituisce il *case-study* con cui alcuni sociologi hanno affilato i loro strumenti analitici su di un caso storico di emigrazione che si sviluppo a cavallo tra '800 e '900[13].

In questo lavoro, per quanto qui si discute, è da notare l'attenzione con la quale sono stato studiate le dinamiche matrimoniali, nella presunzione che la condizione coniugale «risult[i] comunque di valore strategico per chi intende emigrare»[14]. A Lapio l'emigrazione all'estero, che entra in scena come dato permanente di questa comunità a partire dalla metà degli anni '80, causa innanzi tutto una caduta del tasso di nuzialità tra gli anni '70 e gli anni '90. Negli anni '70 la nuzialità ha avuto un sensibile incremento rispetto alla decade precedente, seguito da un aumento della natalità tra 1871 e 1881. Fino agli anni '80 inclusi, il paese osserva una stretta endogamia geografica, alla quale segue, a partire dai primi anni '90, una intensificata presenza di maschi estranei al comune, i quali contraggono matrimonio con donne di Lapio. Certo, oltre all'emigrazione, incidono su questa apertura anche altri fattori di modernizzazione, legati alla migliore circolazione di idee, notizie e persone. La spiegazione della cedente nuzialità risiede essenzialmente nel fatto che una parte dei matrimoni si è trasferita all'estero. A Boston, presso la chiesa parrocchiale del *Sacred Heart*, fulcro spirituale della comunità lapiana in America, tra 1899 e 1906 si celebrano una settantina di matrimoni in cui almeno uno dei coniugi è originario di Lapio. Dunque non vi è diminuzione, ma costanza del tasso di nuzialità a livelli piuttosto elevati, almeno fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Chi rimane al paese, durante l'ondata emigratoria, contrae il primo matrimonio ad età sensibilmente inferiori di quelle del periodo pre-emigratorio, soprattutto le donne. I freni malthusiani preventivi si stanno dunque allentando, sia sul piano economico (alleggerimento del mercato del lavoro locale in seguito all'esodo; rimesse; rimpatri), sia sul piano delle convenzioni sociali. Anche l'endogamia cetuale tende a smorzarsi dagli anni '90 in poi, particolarmente presso i ceti medio-bassi. La trasformazione, secondo gli autori, sarebbe da collegare al nuovo significato che, nel contratto di matrimonio, assume la terra portata in dote dallo sposo, un significato che l'onda montante degli espatri sta trasformando da base economica di status a merce di scambio. La sua vendita finanzia le spese di viaggio e di prima sistemazione all'estero; il suo possesso garantisce le somme anticipate da parenti, amici e prestasoldi, entrando così nel vivo del progetto emigratorio.

Per quanto riguarda la struttura famigliare al 1880, cioè la struttura iniziale non ancora intaccata dall'esodo, si smentisce ancora una volta la *vulgata* sulla

famiglia meridionale patriarcale, numerosa e complessa. La tipologia largamente prevalente è quella semplice (coniugale, 73%), mentre le famiglie complesse (estese e multiple) assommano appena al 16% del totale; l'87% delle famiglie ha una dimensione inferiore o uguale a sei membri. Le giustificazioni di questa dominanza sono quelle consuete: piccola e piccolissima proprietà terriera; divisione ereditaria egualitaria[15]; necessità di lavoro salariato ad integrazione di un reddito agrario insufficiente; residenza entro il centro abitato. L'ampiezza modesta è ricercata come ottimizzazione del rapporto tra famiglia e risorse, da realizzare con «processi di nuclearizzazione (nuzialità precoce) e di mobilità esterna (migrazioni verso i centri della provincia e della regione)»[16]. Le conseguenze dell'ondata emigratoria all'estero sulle famiglie che nel 1911 vivono al paese sono evidenti. I gruppi domestici, oltre ad essere diminuiti di numero, hanno alterato la loro distribuzione tipologica. Aumentano le famiglie estese a scapito di quelle semplici; aumentano i senza famiglia e, all'interno di essi, le persone senza apparenti legami di parentela.

Un primo modello di trasformazione deriva dall'emigrazione di maschi adulti, che ha lasciato in paese provvisori spezzoni di una famiglia che è in attesa di ricomposizione, o per rimpatrio o per richiamo all'estero. A parte l'assenza dell'emigrato/i, la famiglia non cambia struttura: si colloca in posizione di stallo e vive dell'economia delle rimesse. Un secondo modello prevede la cooptazione e integrazione di nuclei entro la famiglia di origine dell'emigrato oppure di singoli elementi: collaterali, il genitore superstite, persone senza legami di parentela. Ciò rende il gruppo esteso più adatto ad ottimizzare i redditi (incluse le rimesse), a distribuire meglio il carico di lavoro produttivo e riproduttivo, a stabilizzare il gruppo da un punto di vista psico-sociale, in assenza dei membri autorevoli emigrati. L'accresciuta dimensione media delle famiglie, soprattutto nelle frazioni rurali del comune, è conseguenza sia di questi aggiustamenti, sia del migliorato rapporto tra braccia e terra. Quest'ultimo parametro deriva, oltre che da un possibile aumento di produttività (innovazioni colturali), dall'emigrazione, che ha reso disponibile più terra, magari con un inizio di ricomposizione fondiaria.

Un problema analogo, cioè l'emigrazione come agente prioritario di mutamento sociale in una comunità contadina del Mezzogiorno d'Italia, viene affrontato da Fortunata Piselli nel suo lavoro su Altopiano, nome di fantasia di un comune calabrese[17]. L'analisi della Piselli è più marcatamente socio-antropologica, disposta ad elidere la diacronia in una giustapposizione tra struttura ed equilibri

tradizionali, da un lato; fattore di cambiamento, cioè emigrazione (tutta, compresa quella interna), dall'altro. In questa operazione i cicli emigratori appartenenti ad epoche diverse vengono compattati: quello transoceanico a cavallo tra Otto e Novecento, ad esempio, va agganciato a quello transoceanico ed europeo tra 1950 e 1958. In questo blocco l'emigrazione all'estero riguarda capifamiglia appartenenti a «strati che, oltre a una certa attitudine imprenditoriale, possono contare su mezzi economici sufficienti ad affrontare i costi del trasferimento e a provvedere al mantenimento dei familiari durante la loro assenza». Sono i piccoli coltivatori autonomi, i piccoli imprenditori, gli artigiani[18]. Nel caso dei coltivatori diretti, le relazioni parentali di collateralità supportano l'emigrazione di alcuni capifamiglia e provvedono al mantenimento dei familiari fino all'arrivo delle rimesse o al richiamo all'estero.

Nella maggioranza dei casi di emigrazione oltreoceano (80%), il ricongiungimento della famiglia avviene dopo un certo lasso di tempo. Con il secondo ciclo emigratorio 1959-1963 l'emigrazione si individualizza e proletarizza: il ruolo della famiglia e dei legami di collateralità scade. Ora sono i figli, da soli o in coppia senza figli, ad emigrare di più e a fare da battistrada agli altri familiari. Le famiglie nucleari hanno maggiore propensione ad emigrare in modo definitivo, mentre nei flussi di espatrio tendono a scomparire le famiglie complesse. Nel terzo ciclo, che va dal 1964 al 1973, queste tendenze si accentuano. «In conclusione – afferma la Piselli – l'emigrazione tradizionale oltreoceanica di lungo periodo e di lunga distanza che coinvolgeva i capifamiglia o coloro che fossero in grado di sostenere i costi e i rischi, e si risolveva in un rafforzamento delle strutture parentali tradizionali, è stata completamente sostituita dall'emigrazione di breve-medio periodo e di breve-media distanza diretta nell'Europa occidentale e nelle regioni del Nord Italia che [...] è ormai alla portata di tutti [...]. L'emigrazione è ormai un processo che favorisce la disgregazione della famiglia, l'uscita dei figli dal nucleo, la mobilità all'interno del paese e fuori del paese, e queste tendenze, a loro volta, riproducono e allargano inarrestabilmente il fenomeno migratorio»[19]. Il libro, scritto nel 1981, non ha dimostrato, con quest'ultima e conclusiva affermazione, grande preveggenza. Di fatto, proprio tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, l'emigrazione dal Mezzogiorno si riduce drasticamente, per lo meno quella diretta al di fuori delle regioni meridionali.

7. *Conclusioni.* Non ci sono conclusioni generali e generalizzanti da trarre. Le esemplificazioni, cioè i casi di studio, sono poche e lontane nel tempo, anche se

abbastanza rappresentative di eco/situazioni (ecologiche, economiche) diversificate, che vanno dalla montagna e mezza montagna alpina, alle colline mezzadrili marchigiane, alle comunità contadine di piccoli proprietari insediate sull'"osso" appenninico del Meridione. Tuttavia si spera che il nesso biunivoco tra famiglia ed emigrazione, nella storia migratoria italiana e probabilmente non solo italiana, sia diventato un po' più chiaro, assieme ad una più chiara delimitazione dei livelli di analisi di un fenomeno così accentuatamente multivariato, qual è il movimento migratorio. Una più precisa definizione della scala di osservazione, delle "sfere" concentriche entro le quali ruota l'universo migratorio e delle relative variabili da associare a ciascuna di esse, dovrebbero far diminuire il contenzioso sull'interpretazione di cause ed effetti del fenomeno.

Note

1 S. Strologo, *Da una sponda all'altra: i fratelli Ceci*, in C. Pesco e F. Toccaceli, a cura di, *Migrar da Camerano dal Conero dalle valli dell'Aspio per l'Argentina*, Camerano, Amministrazione comunale, 1999, pp. 54-61; M. Morroni, A. Recanatini, F. Toccaceli, N. Donzelli, C. Pincini, *Terra di provincia. Tra Aspio e Gradina*, Ancona 1990, p. 283.

2 In tal senso, R. Dadoun, *Migration et anthropologie culturelle*, in E. Temime e T. Vertone, a cura di, *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano 1988, pp. 29-41.

3 L. Torresi, *Storia di un emigrato in terra d'Argentina* (a cura di G. Ascani, A. Donadio, G. Torresi), Corridonia 1998, pp. 19, 123, 168-172.

4 J. G. Williamson, T. J. Hatton (eds), *International Labour Market Integration and the Impact of Migration on National Labour Markets since 1870*, Proceedings of the Eleventh International Economic History Congress, Università Bocconi, Milan 1994, pp. 7-16.

5 B. Thomas, *Migration and Economic Growth; A Study of Great Britain and the Atlantic Economy*, Cambridge 1954; B. Thomas (ed.), *Economics of International Migrations*, London 1958; B. Thomas, *International Migration and Economic Development*, Unesco, 1961.

6 F. Devoto, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Napoli 1991; Id., *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli 1994.

7 O. Gobbi, *Emigrazione e famiglia: Montalto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, tomo I, Ancona, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 24, 1998, pp. 269-290.

8 R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione del Comasco*, Bologna 1989, pp. 139-146.

9 *Ivi*, p. 146.

10 P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 317-330.

11 Per fase congiunta si intende ogni stadio del ciclo di sviluppo di un gruppo domestico nel quale almeno due fratelli sposati coabitino, con o senza genitori, avendo come successiva tappa evolutiva la "fissione" del gruppo (divisione dei nuclei coniugali). Nel 1788, ad esempio, i sette uomini adulti che vivevano in *frérèches* ad Alagna, erano tutti temporaneamente assenti; *Ivi*, p. 325.

12 H. J. Habakkuk, *Family Structure and Economic Change in Nineteenth Century Europe*, in «Journal of Economic History», n. 15, 1955, pp. 1-12.

13 R. Scartezzini, R. Guidi, A. M. Zaccaria, *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo. Un approccio analitico*, Milano 1994, pp. 97-123.

14 *Ivi*, p. 103.

15 La divisione della terra è paritetica tra i figli maschi; alle femmine spetta una dote in denaro e, talvolta, una piccola abitazione e frustoli di terreno (orti); *ivi*, p. 117.

16 *Ivi*, p. 116.

17 F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino 1981.

18 *Ivi*, p. 334.

19 *Ivi*, p. 341.